

il luogo della conferenza stampa. Il direttore Marco Mueller e il presidente Paolo Baratta si fanno «gentilmente» da parte e lasciano libero il palco. «Il governo italiano ha deciso che l'industria culturale del nostro paese non ha diritto né a una politica economica e di sviluppo né ad alcun sostegno pubblico», attacca Sergio Castelletto tra gli applausi della sala. «Mentre la Gran Bretagna investe nel cinema 277 milioni di sterline - prosegue - e la Francia ha elevato il proprio sostegno all'industria audiovisiva a 513 milioni e 620 mila euro, l'Italia ha destinato quest'anno all'attività cinematografica soltanto 11 milioni e 446 mila euro».

100 PUNTI ALLE FARFALLINE

In sala e fuori è tutto un passaggio di volantini e applausi di sostegno. E anche momenti di «spettacolo», come quando Andrea Purgatori legge una finta lettera del ministro Bondi in cui si parla del futuro di Venezia come di una «festa regionale del cinema padano». Oppure di un *reference system* - la «pagella» del Ministero in base alla quale vengono erogati i finanziamenti pubblici - in cui 100 punti vanno alle attrici in possesso delle «farfalline» conquistate a palazzo Grazioli. L'Anac, poi, per voce del suo presidente Ugo Gregoretti ribadisce la necessità di «nuove forti leggi di sistema che restituiscano libertà e indipendenza al cinema». E ad ogni intervento sono

Mobilizzazione

In sala e fuori volantini e applausi. «In pericolo la democrazia»

applausi sentiti. Anche per i giovani precari della Biennale che salgono sul palco pure loro.

Se lo spettro del «boicottaggio» della Mostra è stato allontanato, insomma, resta forte la volontà del mondo del cinema di essere presente a Venezia per non dare tregua al governo. Ne sono consapevoli, anche se un po' «freddamente», sia Mueller che Baratta - anche la Biennale ha subito un taglio di oltre 2 milioni di euro - che parlano del Festival come di un luogo da «sempre destinato al confronto e allo scambio di idee» per l'universo cinematografico. «Non boicoteremo la Mostra», spiega Accorsi, in prima fila, «ma la useremo come vetrina per la protesta contro i tagli al fondo unico per lo spettacolo». Del resto il reintegro dei 60 milioni annunciato dal governo «sono un piccolo passo avanti, ma troppo piccolo» spiegano il pd Vita e Giulietti dii Articolo 21. «L'emergenza - concludono - riguarda 200 milioni di euro. L'importante è non abbassare la guardia».



Esordienti da Festival una scena di «La doppia ora» di Giuseppe Capotondi

Dai colori yankee al tricolore C'è il Moore 'capitalista' e pure la Sicilia di Tornatore

Il festival: in arrivo tanti americani, ma anche Placido, Francesca Comencini e l'esordiente Capotondi

G.A.G.

ggallozzi@unita.it

Tanta Italia e tanti Stati Uniti. Per un Festival che - annuncia il presidente Baratta - vivrà i «disagi» del cantiere per il nuovo Palazzo del cinema. Le «anticipazioni» sulla Mostra 2009 (dal 2 al 12 settembre), circolate nei giorni scorsi, si sono rivelate esatte. E ieri, alla conferenza stampa di presentazione, a parte la protesta del mondo del cinema, le «sorpresa» non sono state davvero molte. L'Italia, insomma, sarà il paese più rappresentato con 22

film in selezione, di cui 4 in corsa per il Leone d'oro: *Baaria*, rivisitazione dei luoghi d'infanzia di Giuseppe Tornatore che aprirà il concorso; *Il grande sogno* rilettura del Sessantotto firmata da Michele Placido; *Lo spazio bianco* in cui Francesca Comencini affronta il tema di una meternità dolorosa; *La doppia ora* dell'esordiente Giuseppe Capotondi che si cimenta in una sorta di «misterioso horror dell'anima». È «salto» definitivamente, dunque, *L'uomo che verrà*, opera seconda di Giorgio Diritti sulla strage nazi-fascista di Marzabotto che, a detta del direttore Marco Mueller, avrebbe rifiutato l'invito ad «Orizzonti», il secondo

concorso. Il cinema dei «grandi vecchi» sarà presente - fuori gara - con *Le ombre rosse* di Citto Maselli, che darà una sua lettura sulla sinistra contemporanea; un documentario su Giuseppe De Santis firmato da Carlo Lizzani; *L'oro di Cuba* di Giuliano Montaldo.

Confermato, poi, anche l'arrivo al Lido, per la prima volta, di Michael Moore che ha sempre preferito Cannes. Presenterà l'atteso nuovo documentario sul crack finanziario americano, *Capitalism: A Love Story*. Per la prima volta Venezia sarà anche il tedesco di origini turche Fatih Akim con *Soul Kitchen*.

VIBRAZIONI AMERICANE

Dagli Usa, impossibile citarli tutti, spiccano - dentro e fuori concorso - George Romero (*Survival of the Dead*), il caustico Todd Solondz (*Life During Wartime*), l'ultimo di Steven Soderbergh *The Informant!*, Oliver Stone col documentario *South of the border*, Joe Dante con *The Hole* e l'atteso *The Road* di John Hillcoat che porterebbe al Lido i divi Charlize Theron, Viggo Mortensen e Robert Duvall. Se Cannes ha visto poca America, insomma, Venezia ne vedrà un'overdose, perché il cinema Usa deve rimettersi in circolazione dopo lo stop imposto dal durissimo sciopero degli sceneggiatori della scorsa stagione. «Il cinema americano è vivo» ci tiene a dire Mueller che spiega poi come sia andato a pescare prevalentemente in quel cinema Usa prodotto «da nuove società e anche da privati». Completa il cartellone dei grandi nomi Werner Herzog col suo remake de *Il cattivo tenente* di Abel Ferrara - anche lui al Lido - *Bad Lieutenant: Port of Call New Orleans* e Jacques Rivette con *36 vues du Pic Saint Loup*.

IL COMMENTO ■ VITTORIO EMILIANI

Ultime da Palazzo Chigi: il super-Pil «culturale» di SuperSilvio

Ma Silvio Berlusconi c'è ancora? A volte c'è Silvio, ma non c'è Berlusconi. O viceversa. Giorni fa in conferenza stampa non ricordava se certi dati economici venissero da Bankitalia o dall'Ocse. Fa troppe cose a 73 anni, di giorno e di notte. Mercoledì è andato nella sede dei Beni Culturali (amputati di gran parte dei loro fondi da qui al 2011) ed ha promesso che il Fondo Unico per lo Spettacolo verrà reintegrato. Soltanto promesso, per ora.

«Verso sessanta milioni...», ha buttato là. «Magari», ha mormorato il sempre adorante Bondi, il più mutilato dei

ministri. Ma la cosa di gran lunga più impegnativa (riferisce Luca Del Fra sull'Unità di ieri) Silvio l'ha affermata dopo: «Porterò l'investimento in cultura e spettacolo dal 10,6 al 20% del Prodotto Interno Lordo».

Strabiliante. Tremonti ha avuto uno «sturbo» da ricovero. Infatti la nostra spesa culturale non sta per niente (qualcuno lo dica a Silvio) al 10,6% del Pil bensì ad un miserimo 0,1% essendovi regredita, proprio coi suoi tagli feroci, dallo 0,3%. Quindi, se oggi l'Italia spende in cultura, poniamo, 2 miliardi di euro, passando al 20% del PIL, ne dovrebbe

investire una quarantina.

Attenti però: Silvio dice una cosa e Berlusconi, il giorno appresso, ne sostiene un'altra. Come la Lega sull'esame di dialetto «lumbàrd» (notoriamente inesistente, un valtellinese e un mantovano, chiamati a dialogare ciascuno nel proprio dialetto, non si capirebbero). Ieri il premier ha pure confessato alla *Stampa* di aver dovuto studiare «da solo» la storia d'Italia dal fascismo in qua. Lo si era intuito. Forse un insegnante, anche «terrone», di sostegno gli avrebbe fatto bene.